BENEDETTO, UN MITE CHE N

La radice araba della parola ragione è incarcerare

MA IL PAPA CI HA DETTO CHE È INCARCERATA ANCHE IN OCCIDENTE. L'UNIVERSITÀ CHE FA?

Aderisco volentieri a inviare un contributo sul discorso del Papa a Ratisbona, innanzitutto per ringraziarlo, tanto più di fronte agli attacchi che sta subendo. Lo ringrazio della magnanimità e dell'acume con cui corregge, ovvero, letteralmente, regge per noi e insieme a noi una strada tutt'altro che facile. Dietro il suo lieve sorriso c'è la forza dell'architrave che tiene su la cattedrale. C'è la capacità, caro direttore, di provocare un commento come il suo, che basterebbe da solo a documentare che non ci può essere fede senza ragione e che nessuna fede può andare contro le esigenze vere di un uomo, qualunque uomo, credente o non.

Benedetto XVI comincia la sua relazione con la descrizione della sua "vecchia università dei professori ordinari". Lì, una volta ogni semestre, nel cosiddetto dies academicus, "tutti" i professori si radunavano davanti agli studenti a discutere di "tutto", "del tutto", che – nonostante "tutte le specializzazioni" – esploravano con l'"unica ragione". Così, "nella comune responsabilità per il retto uso della ragione", l'uni-versitas – verso l'unicità della conoscenza – "diventava esperienza viva". Bene, questa università non esiste più, almeno da noi; e non esiste più, non perché non ci siano più i baroni, che ci sono ancora, ma perché non esiste più la ragione che la fonda. Lo dico da professore ordinario e vado avanti con la mia storia di ciellino, su una conseguenza non minore, secondo me, dell'intervento del Papa.

Sono reduce dal Meeting di Rimini che, guarda caso, era dedicato alla ragione e alla sua esigenza di infinito. Secondo quanto riportato nel comunicato finale, l'acme culturale della manifestazione si è raggiunto inaspettatamente con la presentazione dell'edizione araba de "Il senso religioso" di don Luigi Giussani, da parte di due intellettuali mussulmani. Andando a cercare il significato etimologico della parola ragione nella lingua araba, il professor Wa'il Farouq dell'Università del Cairo ha scoperto che esso è "legare, incarcerare, chiudere dentro". Ha compreso allora perché la "ragione sia sempre stata in eterno confronto con la religione fino all'accusa di apostasia dei fondamentalisti islamici verso gli intellettuali". Ha concluso che il libro di don Giussani gli aveva aperto "nuovi orizzonti" perché valorizzava in modo del tutto nuovo l'esperienza elementare dell'uomo, creando una reale tensione al dialogo. Il comunicato del Meeting, per parte sua, concludeva che "come ricorda sempre Benedetto XVI", vedi appunto Ratisbona, "la ragione è incarcerata anche in occidente" e si dava come titolo "Scarceriamo la ragione".

Don Luigi Giussani non era casualmente amico di Joseph Ratzinger e il perché di questa amicizia oggi mi interpella sempre di più. La considerazione da parte di don Giussani della esperienza elementare e della sua decisiva importanza nella educazione e nei rapporti proviene dalla certezza che l'uomo, per quanto fragile e cattivo, è fatto a immagine di Dio, cioè è "intelligente"; inoltre, Dio lo ama fino a farsi Egli stesso carne.

L'esperienza elementare, infatti, non è un semplice provare, ma un incontro che trasforma l'anonimato dell'esistenza in "io", scoperta di essere amati e del valore positivo delle cose. Così, la realtà – il cielo, la terra, gli altri – non è più arida o muta, ma parlante del grande mistero che la fa. Dio non rinnega certo l'avvenimento dell'esperienza umana, ma lo suscita e lo "segue" per convincere della sua presenza nella storia. Così provoca la ragione a estendersi, a uscire dalla prigione in cui è tentata continuamente di rinchiudersi. Anche gli universitari, gli scienziati, possono accorgersi con stupore di ciò che dice la Bibbia: "Ma tu (Jahvé) hai regolato ogni cosa in numero, peso e misura" (Sapienza 11, 20).

Ma, pensando ai miei quasi quarant'anni di università, capisco che il lavoro è appena cominciato. Come dice il Papa nell'ultima riga del suo discorso, ritrovare il "grande logos", la "vastità della ragione" è il "grande compito" dell'università. Perché se la ragione non c'è nelle università, è difficile che si diffonda da altre parti. Non si tratta di essere intellettuali, ma realisti.

Giancarlo Cesana

Il nemico dell'occidente è l'occidente stesso

L'ILLUMINISMO NON ESALTA LA RAGIONE, LA LIMITA. E BENEDETTO XVI NON CI STA

Se ho compreso bene la lezione di Papa Benedetto XVI, mi sembra che abbia voluto dire questo: Dio, oltre che Amore, Caritas, è anche Logos, ragione. Da un punto di vista religioso il discorso è chiaro: amare, senza ragione, vuol dire non amare, o meglio, amare ciò che non va amato. Anche l'amore, infatti, deve essere razionale, logico, indirizzato al Bene. Sembrerebbe semplice ma non lo è così tanto: non mancano preti o opinionisti che spiegano che in fondo la prostituzione è un altro modo di amare, o che uccidere un figlio, con l'aborto, perché non si può mantenere "decentemente", è un modo, un altro ancora, per dimostrare il proprio amore.

Politicamente il discorso del Papa mi sembra sintetizzabile in questi termini: il nemico dell'occidente è l'occidente stesso, nel momento in cui rinnega la sua storia, piena di umane miserie, ma anche di greco-romana e biblica grandezza. L'Europa cristiana è patria dell'arte, dell'astronomia, della medicina, di tutte le scienze: è il luogo in cui si realizza la vocazione naturale della nostra ragione a indagare la realtà. Ma tutta la realtà, secondo la sua ampiezza, la sua altezza, larghezza, e profondità. L'occidente è nemico di se stesso quando imbriglia la ragione, imponendogli dei confini (il regno delle cose materiali), e spacciandoli per orizzonti. E' incredibile come sia stato notato poco spesso questo paradosso: l'illuminismo non nasce come esaltazione della ragione, ma come limitazione della stessa al fenomenico, al tangibile, ai singoli e piccolissimi perché, in una parola, a ciò che all'uomo interessa meno. L'illuminismo prostra la ragione, come fa Kant, quando la fa a spezzatino, sminuzzandola come fosse un pezzo di carne; quando fa uscire Dio da una finestra della ragione (la ragion pura), e ne crea un'altra (la ragion pratica), per farlo entrare di nuovo, ma non compiutamente; quando, infine, spiega che tutto l'ordine esistente, quello che ogni ragione desidera, e miracolosamente trova, è soltanto un ordine fittizio, soggettivo, che non appartiene al noumeno, cioè alla realtà vera (terribile, incredibilmente irrazionale, questa distinzione razionalistica tra realtà "vera" e realtà "falsa"). L'occidente, ancora, è nemico di se stesso, come Cronos con i suoi figli, quando nega il diritto naturale, cioè la legge fondata sulla ragionevolezza, e non sull'arbitrio dei numeri, delle cangianti assemblee parlamentari; quando sostiene che la libertà può coincidere con l'autodistruzione, con il suicidio, l'eutanasia, la possibilità di drogarsi (mentre la libertà è legata alla ragione, in quanto è la Verità a farci liberi, e non viceversa). Che poi un mondo che è nemico di se stesso crolli, non è una novità: lo temevano a suo tempo i "laudatores temporis acti", i catoniani sostenitori del "mos maiorum". Rispettare il costume dei padri, la Tradizione, significa rimanere lungo una strada che prosegue, ma che è partita da un punto e ha raggiunto parecchi obiettivi. Invece noi rigettiamo il Dio dei Padri, e il costume dei padri, come Lucifero col suo "non serviam", come Adamo ed Eva con la loro idea di poter fare loro la realtà, di essere padroni del bene e del male. Fare bambini in vitro, cos'è, prima che una azione immorale? La negazione violenta, irrazionale, della nostra figliolanza, umana e divina, e la negazione di un ordine razionale, che si protrae nella storia. L'occidente, inoltre, fa ridere, sorridere, amaramente, quando si difende dallo straniero mostrandogli videocassette, come in Olanda, dove vi sono donne o uomini che si baciano tra loro. Ride, con sarcasmo, dentro di sé, l'asiatico o l'africano, che potrà anche adorare un dio che non esiste, ma non è ancora arrivato al punto di negare totalmente la realtà dei rapporti naturali, il diritto naturale di cui sopra. Solo fastidio possiamo suscitare, e senso di disgusto, quando proponiamo ad altri qualcosa che è ancora peggio di ciò che essi stessi già hanno. Li confortiamo nel loro disprezzo, non guadagniamo la loro stima, perché ci mostriamo deprecabili, non come singoli uomini, che poco importa, ma come civiltà.

In queste condizioni l'occidente, già scientifico e poi scientista, si riempie di maghi, indovini, new agers, credenze orientaleggianti; intanto uomini terrorizzati dal vuoto abbracciano altre religioni, che sembrano piene di spiritualità, come il buddismo, o che offrono certezze rassicuranti, e un po' di rigore, come l'islam. Anche qui, a causa di un malinteso immenso: da due secoli ci insegnano che la ragione è una certa, misera cosa, che vola solo basso, ma che va bene così, e che la fede è una bruttissima faccenda, il contrario della ragione. Perché allora non provare il contrario, anche l'irrazionalismo più esasperato, scambiato per spiritualità, si chiede qualcuno, se i frutti del razionalismo sono questi? E mentre le credenze più strane fanno i loro proseliti, molti sacerdoti, vescovi, e talora cardinali, si danno da fare non per insegnare Cristo, il Logos, ma per fare cerimonie sincretiste, multireligiose, come se si potesse dialogare adorando insieme dei diversi, e non attraverso il riconoscimento di un comune denominatore, la ragione, che può aprire alla adorazione di un Dio razionale e misteriosamente grande. Dobbiamo batterci il petto, come prima arma di difesa. Del resto il primo nemico dell'uomo, ciò che lo porta alla morte spirituale definitiva, per un male interno, o esterno, è il peccato, cioè l'azione che noi compiamo contro noi stessi e contro il nostro bene.

Francesco Agnoli

Il divorzio dell'islam dalla scienza è palese

MA LA SCIENZA OCCIDENTALE HA PECCATO DI HYBRIS, E SI È COSÌ AVVIATA AL SUO DECLINO

Ha colto nel segno David Frum osservando che l'analisi di Papa Benedetto XVI della natura del jihadismo è molto più radicale di quella di George W. Bush, che lo considera un aspetto degenerativo recente dell'islam, mentre per il pontefice deriva dalla stessa teologia islamica. All'incalzare dell'attualità Benedetto XVI ha risposto con una lezione magistrale che è andata alla radice dei problemi e ha centrato le questioni fondamentali: che cosa caratterizza la civiltà europea e occidentale; perché l'islam ha seguito un percorso divergente; in che senso l'occidente sta distruggendo se stesso.

La tradizione monoteista ebraica e poi cristiana rompe con la visione del mondo antico che concepisce natura e divinità come un tutto unitario. Essa divide il mondo in due: natura e uomo da un lato, e Dio trascendente e infinito dall'altro, così ponendo i fondamenti della concezione morale. Ma subito si adopera a riempire l'abisso tra Dio e l'uomo ricercando le vie per riattraversarlo, nella convinzione della corrispondenza tra la sfera divina e la sfera umana.

Ebraismo e cristianesimo sono uniti dall'esigenza di rispondere alla grande questione della presenza di Dio nel mondo e del rapporto tra Dio e l'uomo, anche se si dividono sulla risposta. Condividono l'idea che il rapporto tra Dio e uomo si fonda sul "logos", che è ragione e parola, come dice il Papa. La frase "In principio era il logos", del Vangelo di Giovanni, coincide con l'idea ebraica secondo cui la creazione è un atto linguistico. I percorsi di queste teologie sono sostanziati da un dialogo incessante con il pensiero greco. È la tendenza che culmina nel progetto rinascimentale di costruire una visione dell'uomo basata sul messaggio cristiano, sull'ermeneutica ebraica e sul pensiero greco e in cui Atene diventa un distretto di Gerusalemme.

Il Papa sostiene che la dottrina musulmana si è estraniata da questo percorso, affermando il carattere assolutamente trascendente di Dio, la sua estraneità totale all'uomo e alla sua ragione: "Dio non è legato neanche dalla sua stessa parola e niente lo obbliga a rivelare a noi la verità". Le miserie culturali del "politicamente corretto" ostacolano l'approfondimento delle radici di questo divorzio dell'islam dall'occidente, dopo qualche secolo di dialogo con il pensiero greco.

La natura e la necessità

E' un divorzio evidente sul terreno della scienza, cui pure l'islam ha dato nel primo medioevo contributi fondamentali, e che si riassume nella sconfitta del pensiero di Averroè da parte della teologia di al Ghazali. Per quest'ultimo la natura non aveva alcun carattere di necessità, ed era impossibile parlare di leggi naturali: la volontà divina può spezzare in qualsiasi momento l'ordine del cosmo, che è volontario e non obbedisce ad alcuna norma. In tal modo, la conoscenza scientifica del mondo è esclusa perché il mondo non ha alcun carattere oggettivo, neppure al livello dei fenomeni inanimati più lontani della coscienza.

Affermando invece l'idea che la ragione umana è partecipe del disegno divino si sono poste le basi per gli sviluppi straordinari della conoscenza e della tecnologia nell'ambito della civiltà occidentale. Ma l'oggettivismo è andato troppo in là, con un peccato di hybris che ha incluso ogni forma di conoscenza nella scienza della natura e ha ridotto la ragione alla razionalità scientifica. In tal modo, l'occidente ha eroso le basi stesse della sua grandezza e ha aperto la via a un declino drammatico.

Verranno le solite accuse al Papa di oscurantismo antiscientifico. A me pare che le sue parole riecheggino quanto scriveva un grande filosofo razionalista, Edmund Husserl – e se qualcuno dirà che anche lui era un oscurantista si accomodi, non c'è limite al fanatismo – quando diceva che il positivismo ha decapitato l'idea di ragione escludendo da essa problemi cruciali come quello dell'immortalità, della libertà e, infine, di Dio "in quanto fonte teleologica di qualsiasi ragione nel mondo, del 'senso' del mondo".

Nel 1935, a una vigilia di eventi drammatici non molto diversa dall'attuale, Husserl osservava che la crisi europea aveva due sbocchi: il tramonto, "nell'estraniazione rispetto al senso razionale della propria vita", o "la rinascita attraverso un eroismo della ragione capace di superare il naturalismo". "Combattiamo – egli diceva – in quella vigorosa disposizione d'animo che non teme nemmeno una lotta destinata a durare in eterno; allora dall'incendio distruttore dell'incredulità, dal fuoco soffocato della disperazione per la missione dell'occidente, dalla cenere della grande stanchezza, rinascerà la fenice di una nuova interiorità di vita e di una nuova spiritualità".

Giorgio Israel

Aula Magna dell'Università di Ratisbona. Benedetto XVI saluta gli studenti e i professori alla fine del suo discorso del 12 settembre 2006 - Foto Ansa

La fede è una cosa semplice proprio perché razionale

LE PAROLE DI RATISBONA POTREBBERO ESSERE PRONUNCIATE DA OGNI BUON ILLUMINISTA

La struttura del discorso di Benedetto XVI all'Università di Ratisbona ha una singolarità. Prende le mosse da una dura critica alle patologie religiose, quelle che legittimano la violenza in nome di Dio, e si dispiega poi in un esame dei rapporti tra fede e ragione, tra cristianesimo e razionalità, anche da un punto di vista storico.

C'è, però, un punto di connessione tra le due parti dell'intervento, quando riprende le parole di Manuele II Paleologo per affermare che "non agire secondo ragione (logos) è contrario alla natura di Dio". In questo modo, la ragione è il punto di connessione tra Dio e l'uomo, è il dono maggiore che l'uomo ha ricevuto, è il criterio sommo per giudicare e valutare anche le religioni e la loro evoluzione.

Lungi dall'essere ovvia, l'affermazione del Papa comporta la critica radicale di tutti i sofismi su Dio, compresi quelli formulati in ambito teologico. Se Dio è onnipotente non è soggetto alle leggi da lui stesso create. Queste leggi potrebbero essere diverse, se solo Dio lo volesse. Se Dio volesse il male dovremmo obbedirgli. Combattendo questi sofismi, Leszek Kolakowski, formula "in modo frivolo" l'antisofisma per eccellenza quello per il quale c'è una cosa che Dio non può fare (e che invece può fare l'uomo), dal momento che "non può suicidarsi". Infatti, Dio "non può fare ciò che è logicamente impossibile o moralmente ingiusto, in quanto le corrispondenti norme si identificano in lui". Benedetto XVI respinge l'equazione Dio=arbitrio, e propone una immagine divina che è insieme ragione, amore, sostegno all'uomo. Propone cioè un'immagine che si è venuta formando, soprattutto con il cristianesimo, nella cultura occidentale, ed è stata elaborata nel tempo anche attraverso l'esercizio della ragione.

L'intervento del Papa nel suo complesso è uno dei più ricchi, e completi, inni alla ragione che siano stati elaborati di recente in ambito cristiano. La ragione svolge un ruolo essenziale anche nel giudicare le religioni. Benedetto XVI lo ha ricordato nei giorni scorsi quando ha detto che una religione che giunga a vera maturazione non può incitare alla violenza. Lo ha ricordato a Ratisbona quando ha citato Socrate, per il quale "sarebbe ben comprensibile se uno, a motivo dell'irritazione per tante cose sbagliate, per il resto della sua vita prendesse in odio ogni discorso sull'essere e lo denigrasse. Ma in questo modo perderebbe la verità dell'essere e subirebbe un grande danno". L'osservazione socratica può riferirsi alla religione. Se a motivo di posizioni religiose errate si prendesse in odio la religione, si perderebbe un bene fondamentale e si subirebbe un gran danno. Quindi anche le chiese possono sbagliare, ma esse si evolvono e devono continuamente migliorarsi.

Sta qui la forza della critica alla guerra santa e all'odio religioso. Perché è una critica razionale e spirituale insieme. Certo, anche il cristianesimo in qualche segmento della sua storia ha ceduto alla tentazione di imporre la verità religiosa con la forza. Ma Manuele II Paleologo sta lì a ricordarci che il cristianesimo si rivolge con parole ragionevoli a un'anima ragionevole perché si convinca di determinate verità o a compiere determinate scelte. Sono parole che potrebbero (e dovrebbero) essere pronunciate da ogni buon illuminista.

L'inno alla ragione prosegue nella seconda parte della "lectio" pontificia quando ricorda che l'ebraismo e il cristianesimo lungi dal rappresentare il distillato puro della volontà divina che è sceso sulla terra come una improvvisa pioggia, si è amalgamato con l'evoluzione umana e in primo luogo con la cultura ellenista, che già aveva posto le basi per una conoscenza razionale sempre più vasta e per una aspirazione al trascendente sempre più esigente.

Può sembrare sorprendente questa difesa dell'ellenizzazione del pensiero giudaico-cristiano da parte di Benedetto XVI. Eppure, in questa difesa si ritrovano due formidabili elementi di critica all'illuminismo radicale dei nostri tempi. Il primo riguarda la selezione arbitraria che il pensiero moderno ha fatto dell'esperienza e della cultura greco-romane, espungendo da esse la concezione unitaria (razionale e trascendente, giuridica ed etica) dell'uomo. Così facendo si trova oggi a dover espungere tanta parte del pensiero platonico, aristotelico, ma anche del pensiero di Cicerone, di Seneca, di Plotino, non cristiani ma incomprensibili senza le rispettive aspirazioni religiose. Credo sia un bell'esempio di critica razionale a una irragionevole selezione della storia e della tradizione culturale dell'occidente.

L'irragionevolezza del caso

Il secondo elemento percorre tutto l'evo contemporaneo, e riguarda la pretesa razionalista di emarginare sempre più il cristianesimo e la cultura religiosa prima dal cammino storico dell'uomo (la "sola scriptura" di Lutero), poi dalla possibilità di comprensione razionale (come ha fatto l'illuminismo radicale), infine da tutto ciò che interessa la realtà più profonda dell'uomo, come cercano di fare le correnti dello scientismo estremista. A queste ultime Benedetto XVI riserva una di quelle battute che valgono più di tanti ragionamenti, quando chiede: cosa c'è che sia più irragionevole del caso, e dell'arbitrio, quelli che la scienza atea vuol mettere a base dell'uomo e dell'universo?

Così facendo, si dimezza l'uomo, e se ne esclude una gran parte, quella interiore, spirituale (o psichica), che non si acquieta alle bellezze del creato, o alle brutture compiute dagli uomini. Questa metà non è esclusa perché appartenente a una dimensione che merita di essere conosciuta con concetti e strumenti adeguati. No, è esclusa perché sarebbe ininfluente sull'uomo, sulla sua personalità, sulle sue scelte etiche, sulle grandi opzioni storiche e collettive. Così facendo, si compie un'altra grande mistificazione in nome di un razionalismo autosufficiente: si esclude dalla storia individuale e da quella collettiva, una delle più grandi forze che sono in grado di fermare l'uomo sull'orlo di scelte irreversibili, in materia di pace e di guerra, di difesa dei deboli e di solidarietà verso gli altri, di stravolgimento genetico del genere umano.

Si può proporre una riflessione. Un esperimento estremo di società che prescinde totalmente (anche per legge) da Dio e dalla religione è stato fatto, in tutto l'universo comunista (e totalitario) contemporaneo, un universo ampio geograficamente, lungo temporalmente, immenso dal punto di vista della quantità di uomini coinvolti. Cosa ne è derivato, se non un grande bisogno di rifondare queste società daccapo, dopo che una larga fetta d'umanità era caduta nell'arbitrio più totale, nella violenza quotidiana del potere, nell'uso opportunistico di principi e valori che avevano perso ogni fondamento? Vorrà pure dire qualcosa questa considerazione dal punto di vista razionale.

L'intervento del Papa si conclude con un riconoscimento forte alla razionalità e all'illuminismo. Perché riconosce "senza riserve" tutto ciò che nello sviluppo moderno dello spirito è valido, e perché "tutti siamo grati per le grandiose possibilità che esso ha aperto all'uomo e per i progressi nel campo umano che ci sono stati donati". E aggiunge che occorre tornare ad un allargamento del nostro concetto di ragione e dell'uso che se ne fa. In altri termini: la religione, il cristianesimo in particolare, ha fatto tesoro della lezione razionalistica, il Papa non lo nasconde, ma è il razionalismo che oggi deve far tesoro della dimensione religiosa. Perché questa è parte integrante dell'esperienza umana, ed è ineliminabile dalla struttura antropologica complessiva.

Se fede e ragione tornano a guardarsi con simpatia e disincanto, si può comprendere facilmente una espressione molto bella usata da Benedetto XVI: credere non è affatto una cosa complicata, è una cosa semplice perché trova radici nel cuore e nella razionalità dell'uomo. E' la trasposizione di quanto già sperimentato dai mistici, e da san Giovanni di Dio in particolare quando dice: "Segui la tua ragione, essa ti condurrà a Dio". La ragione può condurre anche da altre parti, ma certamente essa non è estranea alla fede.

Carlo Cardia